

“Costruisci degli angoli nel tuo cuore, tesoro mio, e nascondici dietro delle piante di menta (cit.)”

L'aveva chiamata tardissimo. Dormivano soprattutto nel pomeriggio. I loro pomeriggi se li tenevano segreti a vicenda.

La raggiunse saltellando e canticchiando. Saltellando se ne andarono verso un bar e poi un piccolo appartamento a Bastille.

A Parigi è piuttosto comune spostarsi di casa in casa quando non ne trovi una. Amici che sono partiti per vacanze o lavoro ti lasciano le chiavi e i loro piatti da lavare.



Si sedettero a bere ancora due bicchieri di vino sul tavolino incrostato di cera. C'erano delle foto di estranei attaccate ad una bacheca di sughero.

Le osservarono con curiosità provando ad inventare delle storie.

Avevano litigato almeno una ventina di volte senza motivo perché comunicavano in una lingua che nessuno dei due conosceva perfettamente.

“Un giorno prenderemo un dizionario Arabo/Italiano e cominceremo a parlarci così, sfogliando le pagine e indicando col dito come due bambini, in quel momento sarà tutto più semplice. Leggeremo la storia di ogni singola parola. Oggi una terza incomoda lingua mette zizzania.”

“L'arabo è troppo difficile!”

“In un anno lo parlerai, in due lo leggerai”

Si arrampicarono sul letto a soppalco facendosi ancora qualche carezza. Faceva tenerezza ad entrambi questo strampalato tentativo di comprendersi, questa speranza linguistica, questa utopia fonetica, il progetto a lungo termine di potersi tradurre a vicenda.

“Quando potrò pronunciare tutte quelle lettere buffe allora...”

“Se andassi a chiedere di me ai miei amici, alla mia famiglia ti direbbero che non mi conoscono. Non sai dire il mio nome”

“Ma come?”

“Suona come un'altra parola. Ho capito che quando lo dici sono io perché ti aspetti una reazione, un po' come un cane quando gli danno un nome”

Provarono quantomeno a chiamarsi. Tentavano, si correggevano, ridacchiavano, esasperavano l'accento l'uno dell'altro come un luogo comune fonetico. Alla fine si addormentarono sul soppalco senza riuscire a pronunciarsi e tirandosi qualche calcio sotto le coperte.



La notte non riusciva mai a fermarlo.

Era già partito e ritornato a casa sua immezzo alla guerra, a Gaza.

Ogni cinque minuti era un carroarmato, una mitragliatrice, uno sparo, un corollo di case che lo faceva gridare. Chissà cosa vedeva. Aveva smesso di chiederglielo. Ogni spiegazione era troppo dolorosa.

Di fronte a tutto quell'orrore e gli offriva un bicchiere d'acqua frasca e una mano sul petto.

Una consolazione semplice. Quello che si concede ad un bambino con la febbre troppo alta, con la paura e la disperazione di non saperne abbastanza per guarirlo.

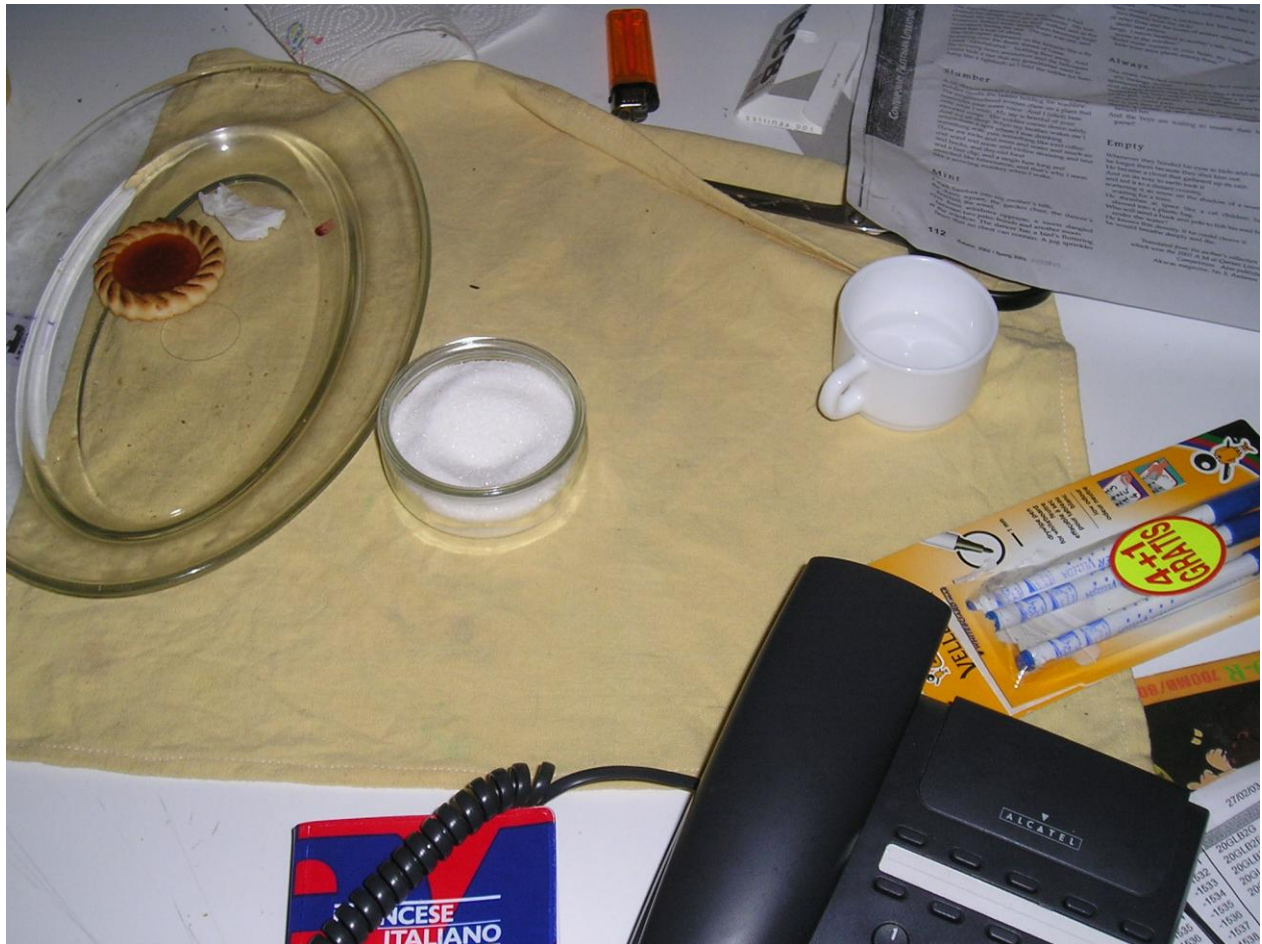
Non aveva nessun'altra risorsa contro una guerra così lontana e incomprensibile che le dormiva accanto. Un bicchiere d'acqua fresca, una carezza, due minuti di conversazione, succo di pesca...

Alle 5 decisero di rinunciare.

“Vestiti ti porto a sentire un odore”

Camminarono col passo barcollante degli ubriachi, stralunati, per mano senza dirsi una parola ma accarezzandosi pollice con pollice finché arrivarono al mercato.

Stavano preparando i banchi della frutta.



“L'aria è così pulita. Lo senti l'odore delle mele che si mischia con quello del pane sfornato adesso?”

“Sì...C'è pochissima luce non c'è quasi nessun rumore..ci vieni spesso?”

“E' una delle mie consolazioni alle notti senza sonno, ci sono dei vantaggi in tutto. Questa mezz'ora di odore della città è un privilegio di pochi.”

Pioveva ma era una pioggia leggera. Lei si mise lo scialle in testa.

Si sedettero ad un bar e si riempirono di croissant e caffè. Erano ancora mezzi addormentati, provarono a parlarsi di nuovo. Poi decisero che quella mattina era sufficiente sorridersi.